

SEBASTIANO ADDAMO

La presenza culturale di Sebastiano Addamo in Sicilia è caratterizzata dalla scelta che questo narratore, poeta e critico, ha mantenuto, di appartarsi fino a lasciare la sensazione di volersi escludere da ogni presenzialismo.

Dagli anni del mondadoriano "VIOLETTA" a quelli di "UN UOMO FIDATO" pubblicato da Garzanti nei giorni del sequestro Moro, Addamo non ha mai spinto alcuna occasione a proprio maggior vantaggio, evitando persino le pubbliche presentazioni dei propri libri.

Tale condotta è stata più evidenziata dal coerente impegno critico dello studioso che va segnando, con interventi definitivi, i momenti emergenti della letteratura particolarmente di autori siciliani (a partire da Vittorini) e la narrativa siciliana, per proseguire in forma militante e divulgativa dalle terze pagine di importanti quotidiani siciliani e della Penisola.

Infine la poesia, con ricerche di stile e contenuti che lo pongono subito tra gli autori capaci di attirare i migliori e meno effimeri consensi della critica.

Cresciuta nella pratica della più rigorosa autonomia, la personalità di Sebastiano Addamo narratore, poeta e critico, è giunta oggi a porsi tra le più belle e significative della letteratura italiana.

**Maurizio DEBELLI**

Ciò che l'opera critica di Maurizio Debelli si propone di definire, e non senza un meritato successo, sono i fondamenti o ragioni letterarie dell'opera poetica di Lucio Piccolo, sottraendola, per quanto possibile a un immeritato oblio, e alle "fumisterie" di un certo malgiornalismo di costume. Fino alla laboriosa scelta del titolo - "Il 'mobile universo' di Lucio Piccolo. Un'ipotesi barocca nella poesia del novecento". - Debelli è attento a porre in rilievo, non solo i risultati ma, in un certo senso, gli stessi limiti strutturali della sua ricerca. Ecco allora, quel suo perseverare, sino talvolta al limite della catalogazione, nell'arduo tentativo di mediare le motivazioni più intime del percorso poetico piccoliniano, - che in un certo modo contraddittorio rappresentano anche gli aspetti più eclatanti, il suo esuberante accumulo linguistico -, al frenetico dinamismo delle mode letterarie novecentesche, senza perciò smarrirne l'intima originalità creativa.

Lo studio su L. Piccolo, che nasce, ed è bene ricordarlo, come tesi di laurea, si impegna a descrivere con rigore e chiarezza d'analisi, attraverso l'esercizio di un'acuta sensibilità formale, il lento e a tratti misterioso incedere di Piccolo, lungo la scia di una tradizione poetica che travalica di molto gli angusti confini dei modelli letterari nazionali.

Dalla minuziosa analisi del testo, Debelli ci propone una possibile ma precisa immagine del poeta siciliano, rappresentazione esemplare e paradigmatica di un utopico, e perciò stesso, perfettibile equilibrio tra forma barocca ed esperienza novecentesca, tra arte della natura ed artificio della parola.

Tale impostazione metodologica, conduce spesso l'autore a mettere su un medesimo piano d'opposizione dialettica, testi ed autori in apparenza distanti ed estranei alla tipologia piccoliniana, nel tentativo di arrivare a decifrare quel codice di comportamenti essenzialmente formali, che solo è in grado d'assicurare nella corrente del tempo, l'esistenza della poesia quale base fondante d'ogni civiltà, non solo culturale, sottraendola a quei pretesti, reali o ideali, che presiedono incidentalmente alla sua formazione.

E' così che Debelli, dapprima, investiga la poesia di Piccolo, osservandola attraverso i canoni d'una tradizione barocca consolidata e perfettamente integrata dalla critica contemporanea - pensiamo a Getto, Anceschi, ma anche Ungaretti, tutti opportunamente citati - quindi passa ad analizzarla nel suo "corpus" specifico, nella sua autonomia, come un'originale possibilità espressiva.

L'analisi limitata alla sola produzione poetica autorizzata da Piccolo, e corredata di un ampio apparato critico, è in grado di proporre una sintesi matura - auguriamoci non definitiva - di una lunga ma frammentaria discussione che vide, di volta in volta, e non senza una superficiale malafede, opporsi come protagonisti-antagonisti, il poeta Piccolo e la sua maschera, "persona" irreal e fantastica, che per anni si volle, con alterne vicende contrabbandare come l'improbabile superstite di un'altrettanto mitica età dell'oro.

In questa scommessa di sgomberare da facili equivoci il superiore rapporto fra arte e vita nell'opera piccoliana, Debelli sembra riconoscerle attraverso l'immediatezza del gesto poetico, una tormentata ma lucida capacità d'adeguarsi alle intime capacità d'una storia non solo personale.

Per Debelli, ed a parer nostro a ragione, il problema, o meglio la necessità della poesia, e il concetto di barocco in Piccolo, travalicano il significato della semplice esperienza artistica; né tantomeno, riescono ad esaurirsi in un logoro e apparente cultismo dialettico. Parafrasando una nota definizione di E. D'Ors, siamo tentati a definire il concetto di poeticabarocca, e la stessa idea 'tout court' di poesia che rivive in Lucio Piccolo, come il nucleo, "l'immortale eone" attorno al quale egli finì per costruire il sogno del suo mobile, mobilissimo universo.

Natale TEDESCO

Premiare Natale Tedesco vuol dire anzitutto riconoscergli un'ideale primogenitura: studioso fra i più accorti dell'opera poetica di Lucio Piccolo, operoso direttore scientifico della Fondazione intitolata al poeta, appassionato riscopritore del teatro e della narrativa di Joppolo ad onta dell'ostinato silenzio che a tutt'oggi li avviluppa, Tedesco non poteva mancare nel Gotha degli intellettuali insigniti d'un premio che si fregia dei nomi di Joppolo e di Piccolo. E tuttavia, oltre che i saggi sui due autori in questione, o le edizioni e i convegni promossi, il riconoscimento riguarda l'intera attività dello studioso, nella duplice ed esemplarmente coniugata valenza di storico della letteratura e di critico militante, capace cioè di dipanare i suoi interessi, alla scuola di Salvatore Battaglia, dal Medioevo romanzo al Settecento isolano, dalla "condizione crepuscolare" che fonda e delimita la grande poesia del Novecento allo specifico teatrale indagato *iuxta principia sua*, dal romanzo post-naturalistico e proto-espressionistico di De Roberto a Svevo e agli anni Trenta, via via fino al nostro dilemmatico presente e ai suoi linguaggi, insomma a quell'estrema frontiera a ridosso della quale l'esattezza filologica dello studioso si complica e s'arricchisce degli inquietanti interrogativi dell'intellettuale.

## Jeppelo-Piccolo

Premio speciale per la cultura  
VIII edizione, 1990

STEFANO LANUZZA, nato a Villafranca Tirrena, risiede da oltre vent'anni a Firenze dov'è direttore di Biblioteca presso l'Università.

Studio di letteratura particolarmente interessato all'italianistica dal secondo Ottocento ai giorni nostri, ha collaborato a diverse riviste letterarie, tra cui "Il Ponte", "Il Verri", "Magazine litteraire", "Lunarionuovo".

Come critico militante, ha scritto per alcuni anni sul settimanale "Giorni/Vie nuove" e sul quotidiano "Paese sera".

Nel 1988, insieme al germanista Ferruccio Masini, ha fondato il periodico letterario "Molloy".

Nel 1989 ha tenuto un seminario su Dino Campana alla Columbia University di New York.

Ha curato edizioni Oscar Mondadori di narrativa e poesia ed ha pubblicato, oltre a un romanzo, Lallazione (Firenze 1984), i seguenti libri di saggistica: Alberto Savinio (Firenze 1979), L'apprendista sciamano. Poesia italiana degli anni settanta (Firenze 1979), Cartografie del Negativo. Scrittura e nihilismo (Firenze 1982), Scill'e Cariddi. Luoghi di Horcynus Orca (Catania 1984), Lo sparviero sul pugno. Guida ai poeti italiani degli anni ottanta (Milano 1987), Il silenzio e il deserto (Roma 1989), Savinio, la Storia in frantumi e i mostri (Firenze 1989), Vittorio Imbriani (Napoli 1990). Da ricordare altresì la raccolta di aforismi del 1989 Disjecta membra. Lunario dello Scorpione, pubblicato a Catania dalle edizioni Prova d'Autore.

Attualmente ha in corso di stampa un volume sulla letteratura europea del Novecento.

**Joppole-Piccolo**  
**Premio speciale per la cultura**  
**VIII edizione, 1990**

**GIUSEPPE SICARI**

E' nato a Capo d'orlando il 30 settembre 1933. Giornalista. Dopo gli studi di medicina a Messina e a Roma, ha insegnato per due anni "anatomia" all'Accademia delle Belle Arti. E' stato Redattore scientifico all'Agenzia di stampa Inter Press ed, in seguito, corrispondente dal Vaticano di un gruppo di giornali dell'America Latina. Ha collaborato alle terze pagine di vari quotidiani. Dal 1966 lavora alla RAI: all'Approdo-Tv, a Zoom (zùm), a Cronache del cinema e del teatro, e quindi al Telegiornale. Attualmente è vicecaporedattore per la cultura e lo spettacolo al TG-1 e coordina i settimanali di attualità "Prisma" e "Primissima".

Negli anni tra il 1968 e il 1978 si è occupato delle problematiche sociali e sindacali ed ha curato - per la TV - programmi di informazione e di cultura per gli Emigrati italiani in Europa e nel Nord-America.

Ha seguito - come inviato o coordinatore notizie - i più significativi eventi 'speciali' degli ultimi vent'anni: viaggi papali e presidenziali, mostre del cinema di Cannes e di Venezia, premi letterari, esposizioni d'arte. Nel corso di minuziosi viaggi in tutto il mondo, ha approfondito i suoi interessi nei campi dell'archeologia, delle tradizioni popolari, dell'etnologia, realizzando una serie di apprezzati documentari fra gli Indios d'Amazzonia, in Colombia, in Turchia, in Corea, a Cipro ed a Taiwan.

Fa parte della giuria dei Premi "Fregene", "Chiusi", e "Tevere".